

GIANNI JACOVELLI

MEDICI LETTERATI BRINDISINI TRA 1500 E 1600 *

Le condizioni della Puglia e del Salento, a partire dalla metà del secolo XVI, rispecchiavano in qualche modo quelle di tutta l'Italia meridionale.

Dopo la pace di Cambrai, si consolidava sempre più il dominio spagnolo sul Regno di Napoli, diventato ormai una provincia dell'immenso impero di Carlo V e di Filippo II.

Dopo le turbinose vicende dell'ultimo periodo aragonese e le guerre devastanti dei primi decenni del secolo tra francesi e spagnuoli, una pace relativa ristagnava sulle martoriate province del regno. Solo lungo le coste i turchi continuavano ad imperversare con scorrerie ed incursioni, con veri e propri assalti e occupazioni temporanee: nel 1537 sbarcavano a Castro, vent'anni dopo il terribile Dragut occupava Vieste sul Gargano, distruggendo completamente la città e deportando come schiavi tutta la popolazione. Questi ed altri episodi provocarono la reazione del governo vice-

* *La presente relazione è stata tenuta il 29 marzo 1985.*

reale e dello stesso imperatore: al 1560 risale la costruzione delle torri di difesa sul litorale pugliese, mentre il fatidico 5 ottobre 1571 le navi della Lega Santa, le galere di Spagna, di Venezia e della Chiesa, sconfissero nelle acque di Lepanto la flotta turca, allentando così, anche se solo nel breve periodo, la pressione ottomana sulle coste del Mediterraneo. A questa memorabile battaglia partecipò con onore, con molti altri pugliesi, il capitano brindisino Giovanni Battista Monticelli.

La perdita delle libertà del regno si esprimeva con una strettissima dipendenza dalla politica di Madrid, con una fiscalità oppressiva e talvolta irragionevole che rispondeva a necessità del tutto estranee a quelle del territorio amministrato, con la presenza di truppe straniere non sempre funzionali a meccanismi di difesa.

All'oppressione del potere vicereale corrispondeva, su tutto l'apparato sociale e produttivo, una accentuazione dei vincoli feudali.

Il nuovo feudalesimo si esprimeva con una presenza più circostanziata, anche se indiretta, del barone sulle campagne, con una affermazione puntigliosa dei diritti feudali, con una più rigida sistemazione dei rapporti di dipendenza, che bloccavano di fatto gli ancor labili processi di mobilità sociale.

Pure non si arrestò la crescita economica e sociale di quel «ceto mediano» di estrazione agraria e professionale, che già dalla metà del 1400 aveva cominciato ad acquisire dignità, potere e prestigio.

A questo ceto nuovo erano dovuti la lenta crescita delle città, i miglioramenti della proprietà fondiaria, la circolazione delle idee, i conati di trasformazione della società civile.

Medici, dottori di leggi, sacerdoti, usciti dalle università, portavano nei paesi della provincia meridionale l'aria delle grandi città,

dei centri come Napoli ancora capitale, come Padova, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Ferrara, dove era sorto l'umanesimo, mentre la cultura del tardo rinascimento, una cultura che emanava gli estenuati bagliori nel chiuso raffinato delle corti e delle accademie, stava vivendo gli ultimi momenti di una splendida stagione.

Anche in Puglia e nel Salento è possibile cogliere i segni di questa cultura cortigiana e curiale.

Una cultura di corte, come quella delle duchesse di Bari, Isabella d'Aragona prima e poi la vecchia regina Bona di Polonia¹: la cultura dell'Accademia degl'Incogniti, fondata dal medico Iacopo Cioffi sul modello della Pontaniana, in cui si esaurivano gli ultimi guizzi del tardo umanesimo napoletano.

Ma anche una cultura delle città, dove nei conventi, presso i capitoli cattedrali, attorno a personaggi rappresentativi, si sviluppava e persisteva una sorta di animazione, una parvenza di dibattito sullo studio degli antichi autori, sulle origini dei siti, sulla attendibilità della tradizione classica e biblica, che allora era all'origine di ogni processo cognitivo e di ogni attività di ricerca. Un dibattito certamente di retroguardia, che assumeva solo di riflesso i grandi temi della cultura internazionale.

Tipico esponente di questa temperie culturale fu, nella seconda metà del 1500, l'oritano Quinto Mario Corrado, un intellettuale educato a Bologna e a Roma, in contatto, attraverso rapporti epistolari mai dismessi, con filosofi, poeti, medici e scienziati di tutta Italia, uomo di larghi ed acuti interessi, ma uomo, anche, per educazione e per comodità, di profondo conformismo politico e

¹ Su Bona Sforza, vedi *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari. Saggi e documenti*, Bari 1984.

religioso².

Fa da *pendant* la figura controversa ed inquietante di un altro intellettuale, il marchese di Oria Giovanni Bernardino Bonifacio, in contatto, durante la giovinezza a Napoli, con i circoli di riformatori che facevano capo a Valdès e a Vittoria Colonna. Nel suo breve soggiorno salentino, fu accanito cultore delle lettere e delle arti, poi esule e ramingo in tutta Europa per motivi di religione, in Svizzera, in Francia, a Venezia, in Polonia, Inghilterra e Germania; e infine, vecchio e stanco, giunse a Danzica, dove morì, lasciando al senato di quella città i resti della sua fornitissima biblioteca³.

Amò la sua terra con grande attaccamento: nel 1558 curò l'edizione presso Pietro Perna del *De situ Iapygiae* del Galateo, e, mentre risiedeva a Basilea, al fedele amico, l'umanista Bonifacio Amerbach, faceva dono di un *crocus*, il mitico frutto dello zafferano, proveniente dalle campagne della sua Manduria⁴.

Intanto in Puglia e nel Salento, come dovunque nel mondo cattolico, i termini della controriforma, elaborati dal concilio di

2 Quinto Mario Corrado *umanista salentino del '500*, Galatina 1978. Il Corrado pubblicò la sua fitta corrispondenza (Q.M. CORRADI, *Epistolarum libri VIII*, Venezia 1565).

3 M. E. WELTI, *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria in Exil, 1557-1597*, Ginevra 1976, e, dello stesso autore, *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria uomo senza patria e senza famiglia*, in *Familiare '82. Studi per le nozze d'argento Jurlaro-Ditonno*, Brindisi 1982; oltre il piú recente M. E. WELTI, *Dall'umanesimo alla riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria 1517-1557*, Brindisi 1986.

Su tutta la vicenda del B., inquadrata nel piú vasto problema dei movimenti ereticali in Italia e della diaspora religiosa, vedi F. G. CHURCH, *I riformatori italiani*, Firenze 1958, e, anche se solo per rapidi accenni, D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1967. Una esauriente bibliografia è in G. JACOVELLI, *Manduria nel Cinquecento*, in *Scritti di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, poi in vol., Galatina 1974, p. 29, nota 67.

4 A. BERTINI, *Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXVIII (1957), p. 208.

Trento, imponevano al clero e alle popolazioni un sistema di vita piú consono agli ideali cristiani. Nasceva una nuova religiosità, di cui fu espressione il cappuccino Lorenzo da Brindisi, al secolo Giulio Cesare Russo, predicatore di grande fascino e profondità, cultore di filosofia, teologia, patristica. Parlava benissimo, oltre naturalmente al latino, il francese, lo spagnolo, il tedesco, il boemo. Discettava in ebraico, tanto che a Roma ed a Praga s'impegnò in discussioni di argomento religioso con i piú preparati rabbini del tempo, procurando molte conversioni⁵.

La cultura ebraica, all'inizio del secolo XVII, con l'opera di Giovanni Reuchlin e del francescano Pietro Colonna di Galatina, con la sua forte componente esoterica e cabalistica, era entrata di forza nella cultura occidentale⁶.

Non meraviglia, quindi, l'interesse verso questo versante degli studi da parte di personaggi come il Galatino o Lorenzo da Brindisi: provenivano, questi, da una regione, come la Puglia, che rappresentava di fatto una marca di frontiera, un luogo in cui le piú varie civiltà si erano incontrate e scontrate, e dove gli ebrei erano elementi di spicco nella cultura e nell'economia⁷.

5 G. CARITO, *Giulio Cesare Russo e la spiritualità cristiana in Brindisi fra XVI e XVII secolo*, Brindisi 1977.

6 L'importante argomento della cabala cristiana è ancora piuttosto oscuro. Sul Galatino vedi A. KLEINHANS, *De vita et operibus Petri Galatini O.F.M. scientiarum biblicarum cultoris (c. 1460-1540)*, in «Antonianum», 1926, pp. 146-179 e 327-356 (con la puntuale recensione di S. PANAREO, *Pietro Galatino in una recente dissertazione*, in «Rinascenza salentina», VI (1938), pp. 256-62), dove l'aspetto esoterico del suo pensiero, espresso specialmente nel *De arcanis catholicae veritatis* (Ortona a mare 1518), viene tenuto completamente in ombra. Un importante preliminare dell'intera questione è in F. MICHELINI TOCCI, *Dottrine «ermetiche» tra gli ebrei in Italia fino al Cinquecento*, in *Italia Judaica*, atti del I congresso internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Bari 1983, pp. 287-301.

7 N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, Torino 1915; G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939.

Nei fondachi di Brindisi operavano molti mercanti ebrei, per attendere al fiorente commercio dell'olio e del vino, prima che il decreto di Carlo V del 1539 li discacciasse dalla città e dal regno. Pure alcune famiglie ebraiche restarono nella città, legate dagli affetti e dagli interessi, abbracciando la fede cristiana⁸.

Abbiamo accennato al commercio, fonte di redditi e di avanzamento sociale per molta parte della nuova borghesia. Ma, di fatto, l'economia pugliese e salentina, in questo scorcio del secolo XVI, come nei secoli successivi sino al 1700, era incentrata essenzialmente sull'agricoltura.

La maggior parte della terra era organizzata nei feudi, ma non mancavano le terre libere, su cui insisteva la nuova borghesia delle città, che aspirava nei titoli e nei redditi a dignità nobiliari. Queste terre cominciavano a subire alcune importanti trasformazioni. Innanzitutto il regime fondiario, i miglioramenti colturali, specie nei piccoli appezzamenti attorno ai centri abitati, dove fiorivano le coltivazioni intensive di ortaggi e di agrumi, di frutteti, di vigneti e oliveti, i cosiddetti «giardini» già notati dall'Alberti⁹, poi una più organica sistemazione delle risorse nelle nascenti «masserie», che vedevano l'embrione di una rudimentale organizzazione capitalistica del lavoro¹⁰.

Tutte queste situazioni rappresentavano, pur nel buio delle condizioni socio-economiche di quegli anni, un elemento di crescita della società civile. Una crescita lenta e contrastata, anche, dalle molte calamità che nel corso del secolo, dalla metà del

8 P. CAMASSA, *Gli ebrei a Brindisi*, Brindisi 1934.

9 L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venezia 1596.

10 A. LEPRE, *Le campagne pugliesi nell'«età moderna»*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna* (III vol. della serie: *Civiltà e culture in Puglia*), Milano 1981.

1500 sino alla rivolta di Masaniello, afflissero il vicerego.

Comunque Brindisi, che nel 1531 contava appena 400 fuochi, li raddoppiava in pochi anni: nel 1561 erano poco più di 1500, restando questa cifra, con scarse variazioni, costante per circa un secolo¹¹.

In questo contesto culturale, economico e civile, voglio richiamare alcune figure di medici brindisini, alcuni dei quali operarono nella città e nel territorio, mentre altri lasciarono la patria, costretti a un volontario o involontario esilio dalle persecuzioni religiose, dalla perdita delle libertà civili, dalla depressione economica, segno di quella diaspora intellettuale che fu, pure, una caratteristica dei tempi.

Essi appartenevano a quel gruppo di grandi famiglie, tutte più o meno apparentate tra loro, di più antica o di recente nobiltà, come i Fornari, i Bovio, i Cateniano, i Glianese, i Granafei, gli Scolmafora, che ricavavano le loro ricchezze dallo sfruttamento delle proprietà fondiari dell'entroterra e il loro prestigio dagli incarichi pubblici e dall'esercizio delle professioni¹².

Fra questi vi erano molti medici, *artis et medicinae doctores*. Prendevano la laurea a Napoli, a Padova, a Bologna. I più ritornavano in patria ad esercitare la professione, ad amministrare i cospicui patrimoni familiari, a svolgere incarichi di responsabilità nelle pubbliche amministrazioni. Costituivano la classe dirigente. Costituivano, anche, gli elementi portanti di quella cultura di cui prima abbiamo parlato.

Ne indicherò alcuni, che rappresentano, emblematicamente, le

11 P. CAGNES, N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978.

12 P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909.

esemplificazioni di tutto il travaglio culturale che si verificò nella città di Brindisi per tutto un secolo, dalla metà del 1500 alla metà del secolo successivo.

Giovanni Maria Moricino nacque il 10 marzo 1558 da nobile famiglia, imparentata, forse, con i Morosini di Venezia¹³. Il nonno materno, il notaio Antonio Taccone, si piccava di letteratura e scriveva versi in latino. Non conosciamo il luogo di laurea: forse fu Napoli, perché il suo nome non risulta nei «rotuli» delle università di Bologna e di Padova. Tornato in patria, si fece apprezzare ben presto per l'impegno professionale e per l'ampia cultura: possedeva una ricchissima biblioteca - conosciamo questo dato dal suo testamento - che venne dispersa, come tante altre del resto, dopo la sua morte.

Era, nel 1595, il medico curante dell'arcivescovo don Andrea Ayardes, quando questi morì improvvisamente in sospetto di avvelenamento. L'inchiesta, condotta da un inquisitore venuto apposta da Napoli, portò agli arresti del Moricino e dell'altro suo collega Marcello Barlà¹⁴. Questo incidente non diminuì il suo prestigio e la fama che godeva in città, tanto che venne eletto sindaco negli anni 1604-1605. Oltre all'attività professionale in Brindisi, svolse incarico di «medico provisionato», esercitò, cioè, la condotta medica per conto della municipalità di Monopoli nell'anno 1605-1606, con lo stipendio di ducati 600 all'anno. A Mesagne ebbe, probabilmente, un analogo incarico. Come molti medici di provincia, impartiva il primo insegnamento della medicina ai gio-

13 E. PEDIO, *Il manoscritto di Giovanni Moricino e la storia di Brindisi del P. della Monaca*, in «Rivista storica salentina», VI (1904); cfr., per la data esatta, G. CARITO, *La famiglia Monetta e la devozione per San Carlo nella prima metà del sec. XVII in Brindisi*, in *San Carlo Borromeo in Italia. Studi offerti a Carlo Marcora dottore dell'Ambrosiana*, Brindisi 1986, pp. 31-53.

14 CAGNES e SCALESE, cit., pp. 60-1.

vani che si preparavano a frequentare l'università. Fra questi, mentre risiedeva a Mesagne, vi fu Epifanio Ferdinando, che divenne medico famoso ai suoi tempi. Abitava nel «vicinio di S. Demetrio», nei pressi dell'antica chiesa di San Demetrio, dov'era il palazzo dei Mezzacapo, dietro il seminario.

Si sposò due volte. La prima con Giulia della Volta, gentildonna brindisina, la seconda con Giulia Stabile. Da quest'ultima è accertato che ebbe un figlio maschio, morto giovinetto in tragico modo, cadendo da un albero di gelsomoro. Il padre, disperato, fece costruire una cappella nella chiesa di San Paolo, dove egli stesso poi venne sepolto, e compose per il figlio un curioso epitaffio in latino, che ancora si conserva, e che, nella sua involuta complessità, corrisponde pienamente allo spirito dei tempi.

*Usque adeo gaudent morientium mora cruore
Mora rubent iterum sanguinis nate tuo.
E moro moreris Moricine lapsus et istud
Nomen et omen erat: darit tibi mora mori¹⁵.*

Da questo barocco bisticcio di parole emergono alcuni elementi. Il primo è la conferma della formazione classica e della profonda erudizione letteraria del medico brindisino, come risulta dalla reminiscenza ovidiana del primo verso (vi è poi la notizia di un'altra poesia latina del Moricino, un *Decasticon* scritto e pubblicato in onore del vescovo Falces¹⁶). L'altro elemento è la consta-

15 Ancora oggi le more godono del sangue dei mortali, / una seconda volta, o figlio, le more rosseggiano del tuo sangue. / O Moricino, caduto da un moro, tu muori: / così, giacché il tuo nome era un triste presagio, le more la morte ti danno. Cfr. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 224-7.

16 R. JURLARO, *Prefazione a A. DELLA MONACA, Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, rist. an., Bologna 1967.

tazione, da parte dello stesso Moricino, di disgrazie che avevano funestato in serie, «*iterum*», la sua famiglia, di cui la dolorosa morte del figlio era solo una componente.

Scrisse, probabilmente dopo questo tragico episodio, una storia della città, *Dell'antichità e vicissitudine della città di Brindisi... descritta dalla di lei origine sino al 1604*, che circolò manoscritta negli ambienti colti della città e venne utilizzata dal padre Andrea Della Monaca, che la stampò a proprio nome, con insignificanti variazioni, nel 1674.

Il Moricino non fu il primo scrittore di patrie memorie. Nel 1567, nel pieno della polemica fra Oria e Brindisi per la cattedra vescovile, il notaio Giovanni Battista Casmiro aveva scritto una *Epistola apologetica*¹⁷, indirizzata a Quinto Mario Corrado, sostenitore della primazia oritana, in cui si affermavano decisamente le antichissime origini della città e della chiesa di Brindisi.

Già per le motivazioni iniziali si nota lo stacco fra questa e l'opera del Moricino. Ma, oltre a questa differenza di fondo, vi è un abisso nell'impostazione metodologica. Quella del Moricino è già una storia municipale, costruita con tutti gli elementi che permarranno praticamente sino a tutto il secolo scorso: la tradizione classica degli storici antichi, l'analisi dei documenti reperibili *in loco*, l'utilizzazione spesso acritica della letteratura precedente.

Non abbiamo altre notizie della vita del nostro dottore, se non di un viaggio a Loreto, nel 1622, prima della morte, che lo colse a Brindisi nell'autunno del 1628.

Contemporaneo del Moricino fu Antonio Monetta¹⁸, nato il 2 luglio 1559. Discendeva in linea paterna da una famiglia di nobil-

17 G. B. CASMIRO, *Epistola apologetica*, ms D/8, in biblioteca «De Leo», Brindisi.

18 A. ROMANO, *Un poeta brindisino nel tardo Cinquecento: Antonio Monetta*, in «Brindisii res» MCMLXXVIII, X (1982), pp. 89-99.

tà albanese, gli Aimonettis, mentre suo nonno materno era il letterato e umanista Antonio Gallo, il quale, viceré di Terra d'Otranto al tempo dell'invasione turca, aveva recitato, nel 1481, una celebre orazione funebre sul sepolcro degli ottocento martiri otrantini.

Studiò medicina a Napoli, dove ebbe come maestri Bernardino Longo, Giovanni Antonio Pisano e Cesare Scannapeo, assorbendo i variegati elementi del clima culturale partenopeo dell'ultimo scorcio del secolo.

Nel 1588 scrisse il *Martirio di san Theodoro*, una sacra rappresentazione in terza rima, che, per le sollecitazioni amorevoli dello zio Giovanni Leonardo Stefànio, egli dette alle stampe a Venezia, presso Domenico Nicolini, nel 1592. Le fonti del *Martirio* possono essere facilmente reperite. Niccolò de Cateniano, altro medico brindisino, vissuto a cavallo dei secoli XV e XVI, di cui mi sono occupato in un precedente lavoro¹⁹, aveva scritto o trascritto nel 1538 gli *Acta sanctorum brundisinorum*, fra cui senz'altro vi era - e lo conferma lo stesso Monetta, che vi attinse - la vita di san Teodoro. Altra fonte erano le leggende, stampate nel 1583 da Ferrante Vacchedano negli *Officia sanctorum patronorum ecclesiae brundusinae*.

Nel 1593, per i torchi dello stesso Nicolini, uscirono le *Rime amoroze*, una raccolta di sonetti di genere petrarchesco, dedicate al cardinale Scipione Gonzaga. Si tratta di ottanta sonetti, seguiti ognuno da un compendioso commento in prosa, spesse volte prolisso, sempre sovraccarico di pesante erudizione. Vi dominava l'aristotelismo delle scuole, di cui la Napoli tardocinquecentesca era

¹⁹ G. JACOVELLI, *Una famiglia di medici brindisini del '500*, in «Brundisii res» MCMLXXIX, XI (1983), pp. 53-74.

un centro importante.

Di qualche interesse sono le note al sonetto LXXVI: *Come febbre talhor grave e maligna*, in cui esprimeva le sue idee, che poi erano le idee del secolo, sulla febbre, sul polso, sulle urine, sulla natura del contagio, sulla fermentazione spontanea o putredine (citava Fracastoro) e su altri problemi del dibattito medico contemporaneo²⁰.

Piú addentrato nella cultura medica del tempo pare, invece, un altro medico brindisino, vissuto nella seconda metà del 1500, e di cui sporadiche notizie vengono tramandate dal Casmiro. Nicolò Marangi scrisse di logica e di filosofia, secondo uno schema in uso nelle scuole di medicina, e commentò l'*Articella* e gli *Aforismi* di Galeno e le opere sul polso e sull'urina di Ippocrate, seguendo l'indirizzo che l'aristotelismo averroista andava diffondendo, da Padova, in tutte le università italiane e straniere²¹.

Un discorso a parte merita un personaggio, nato intorno al 1540 da famiglia non agiata. Lucio Scarano studiò a Bologna e qui insegnò nell'università di medicina; nel 1576 lo troviamo priore dello Studio, «*universitas philosophorum et medicorum*». Fu poi a Padova. Nel 1583 successe ad Aldo Manuzio il giovane nella cattedra di filosofia dell'Accademia veneziana, cioè fu lettore della segreteria ducale, svolgendo incarichi di grande responsabilità e

20 Alla p. 270 si dichiarava seguace della teoria miasmatica, in contrapposizione a Gerolamo Fracastoro: «là onde, quel che il Fracastoro chiama seminarij o semenze di putredine, atti a produrne un'altra simile; noi chiamiamo vapore infetto, uscito dagli umori putrefatti nel cuore in uno eccessivo grado di putredine, ... etc.». Gli autori citati, Aristotele e Galeno in particolare, lo fanno inquadrare, nelle lunghe pagine della dissertazione, per un fautore dell'*ipse dixit*.

21 B. TERRIBILE, *Studenti e professori di Terra d'Otranto nell'università di Padova* in «Rivista storica salentina», I (agosto-settembre 1903), n. 4-5, p. 216, riporta con la data 1545 una notizia tratta pari pari dal Casmiro, non confermata da altre fonti.

delicatezza per conto del senato della repubblica. Fu forbito oratore in latino e perfetto conoscitore del greco, in contatto, da un osservatorio così centrale com'era Venezia in quel tempo, con l'intellettualità di tutta l'Europa²².

Le notizie sulla vita e sulle opere di Lucio Scarano sono piuttosto scarse e nebulose e attendono di essere chiarite con una più attenta e circostanziata ricerca.

Un'altra storia di Brindisi - ecco che torniamo alla storia locale! - che il Toppi vide ed esaminò nel 1650²³, venne scritta dal medico Ferrante Glianese²⁴.

Nulla conosciamo di quest'opera. Ma è probabile si tratti della stessa storia del Moricino, adeguatamente manipolata e contraffatta, come più tardi fece il padre Della Monaca.

A questo punto conviene introdurre, se pur brevemente, la questione dei plagii, così comuni nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Le opere di erudizione, che si interessavano precipuamente della storia, talvolta fantasiosa, delle città, della nascita e della vita delle istituzioni comunali, dello stato della Chiesa, delle origini e delle vicende delle famiglie nobili e distinte, circolavano in genere manoscritte, spesso anonime, nelle mani dei dotti, venivano ricopiate più o meno fedelmente, e trasmesse talora di padre in figlio attraverso i lasciti testamentari, conservate come rarissime reliquie oppure nascoste e misconosciute nel fondo delle biblioteche.

Nel corso di questi passaggi venivano operate collazioni, manipolazioni, trasformazioni, per cui non è facile determinare se vi

22 L. MAGGIULLI, *Studenti e professori salentini nell'università di Padova*, in «Rivista storica salentina», I (ott. 1903), n. 6, p. 350, oltre a CAMASSA, cit., p. 25.

23 N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli 1698, alle voci.

24 Brevi notizie sono in CAMASSA, cit., p. 36.

era un plagio vero e proprio, fatto con deliberata malafede, o se si trattava, invece, di un'elaborazione piú o meno cosciente, direi quasi collettiva, della cultura storica locale.

Esempi come quello di Brindisi sono in tutta Italia.

Celebre alla fine del 1500, quello tra l'Alberti, che scrisse la *Descrittione di tutta Italia*, e la *Cronica di Magna Grecia* di Cristoforo Cioco da Forlì²⁵.

Il Glianès ricoprí diversi incarichi nell'amministrazione comunale. Risultava fra i cittadini notabili in una assemblea dell'*universitas civium* nel 1619. Nel 1621 fu auditore, cioè assessore comunale. Era sindaco della città nel 1647, durante la rivoluzione di Masaniello, e il 5 giugno di quell'anno venne sequestrato dalla plebaglia, portato in giro per le strade, lapidato e incarcerato in una casa sotto la marina. A sera, dopo una giornata di maltrattamenti, venne per fortuna liberato. Nel 1649, sulla piazza del Mercato di Napoli, i capipopolo che guidarono la rivolta vennero giustiziati²⁶. Ma il povero sindaco, forse a causa dei maltrattamenti subiti, ne morí.

La rivolta di Masaniello, «*el major monstruo del mundo*», come lo definiva una stampa spagnuola del tempo, segnò di fatto la fine di un'epoca, fu la discriminante tra due civiltà, la dorsale che vide la fine del rinascimento e l'inizio, almeno in Italia meridionale, dell'età barocca, un'età di sinistri bagliori, di formalismi straripanti e declamatori, di tortuose esaltazioni e sottomesse ipocrisie, ma un'età, anche, che, sotto la coltre dell'apparente immobilismo, preparava i tempi moderni.

25 Sulla questione, limitatamente alla Puglia, vedi L. PEPE, *Il cieco da Forlì. Cronista e poeta del secolo XVI*, Napoli 1892.

26 CAGNES e SCALESE, cit., p. 117.

Con la rivolta di Masaniello termina la nostra carrellata nel campo della cultura brindisina e fra i medici che la praticarono nel corso di un secolo e piú, un secolo, anche da noi, di luci e d'ombre, un periodo di transizione e di crisi, ma proprio per questo ricco di molti e diversi interessi.

A questo punto è d'obbligo una constatazione. I medici brindisini, come quelli di tutta la Puglia, vivevano in una sorta di *aurea mediocritas*, che comprendeva l'esercizio rutinario della professione, le cure della famiglia e del patrimonio, la pratica delle lettere e il culto delle patrie memorie. Mancavano, in Puglia, i centri di elaborazione e di dibattito dove la cultura, nella sua piú vasta accezione, potesse essere sviluppata e trasmessa. Mancarono, in questo periodo, anche i personaggi significativi, quelli che incidono profondamente in un'epoca storica impregnando di sé tutta una temperie culturale.

Il Galateo era morto da vari anni, lasciando un'eco imperitura nella coscienza degli intellettuali salentini. Il *De situ Japygiae* è l'opera capostipite di tutta una serie di altre opere, di cui quella del Moricino, prima ricordata, resta un esempio.

Piú o meno nello stesso periodo Girolamo Marciano di Leverano scriveva: *Descrizione, origine e successi della provincia di Terra d'Otranto*²⁷, che rappresentò l'archetipo di molti studi successivi usciti in Puglia e nel Salento su questo argomento.

Qualche decennio piú tardi (1630) Epifanio Ferdinando, il celebre medico di Mesagne, richiesto per la vasta dottrina e la conoscenza della pratica medica in tutte le corti d'Europa, scrisse

27 Stampato molto tardi (1855) e con varie manipolazioni; V. ZACCHINO, *Girolamo Marciano leveranese illustre e dimenticato*, in *Tempi, uomini e cose di Leverano*, Galatina 1985, pp. 187-97.

un'opera di storia locale, *Antiqua Messapographia*²⁸, di cui una copia manoscritta è proprio nella biblioteca arcivescovile di Brindisi, a significare l'amore profondo che la terra di Puglia, questa splendida ed amarissima terra di Puglia, suscitava e suscita sempre nei propri figli sparsi per il mondo.

L'emigrazione intellettuale, che ha visto esuli in terre lontane anche tantissimi medici, proprio fra la metà e la fine del 1500 toccò i momenti più alti a causa della crisi di valori e di strutture del tardo rinascimento, come ho dimostrato in un lavoro che l'amicizia e la stima, per me immeritata, dell'amico Michele Paone mi indusse a scrivere per la miscellanea di studi in memoria di Michele Viterbo²⁹.

A questi intellettuali pugliesi, che sono vissuti lontano dalla patria, portando in ogni dove, in Russia come nelle Americhe, il seme della cultura e i termini del sapere scientifico, vanno dedicate più assidue e particolari ricerche.

È questo un indirizzo, fra i tanti, che voglio in modo prevalente ricordare a me stesso e consegnare a quanti, più giovani, intendono intraprendere la difficile strada che, attraverso lo studio della storia della cultura, e della storia della scienza, che della cultura occidentale è il portato più alto e significativo, porta a delucidare le origini e il senso della nostra civiltà.

28 *Antiqua Messapo-graphia in qua de Messapia Regione / Messapo, et Urbis Messapiae / origine, coeli praestantia, clementia, / amoenitate, et salubritate historicē / philosophicē et medicē multa do-cetur in duos libros divisa: / AUCTORE EPIPHANIO / medico et Philosopho Messapiense / et Salentinis, 1630, ms in biblioteca «De Leo» di Brindisi.*

29 G. JACOVELLI, *Medici pugliesi del '500 in Europa e nel mondo: Matteo Tafuri, Alberrico Longo, Jacopo Ferdinando*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, Galatina 1981, pp. 255-72.